

"UNA GRAN FOLLA LO SEGUIVA" Gv 6,2

Gesù, le folle dei poveri e la disponibilità dei discepoli

Il punto di partenza

Il capitolo 6 del Vangelo di Giovanni, che accompagnerà la nostra riflessione, ci presenta anzitutto Gesù seguito da una grande folla. Anche ai nostri giorni c'è una immensa folla che cerca qualcosa di essenziale per la propria vita. C'è una gran folla che cerca cibo e acqua per la propria sopravvivenza fisica; c'è una gran folla che cerca giustizia, in ogni angolo del mondo; c'è una gran folla che chiede il riconoscimento dei propri diritti e di essere riconosciuta nella propria dignità; c'è una gran folla che cerca un senso per la propria vita, per le proprie sofferenze.

C'è una gran folla che cerca qualcuno da seguire. Anche noi vediamo questa folla e ci sentiamo smarriti e impotenti. Avvertiamo la grande sproporzione tra i tanti bisogni della gente e ciò che concretamente possiamo offrire loro: ci chiediamo come riuscire a far fronte a tutto quanto ci viene chiesto e rimaniamo come paralizzati. Quando ci si trova ad affrontare una situazione di emergenza è proprio questa l'esperienza che si vive: ci si sente interpellati e al contempo travolti da qualcosa che ci sovrasta. La sensazione, spesso frustrante, che ne deriva è quella dell'impotenza: c'è molto da fare, tutti chiedono ma non si riesce a rispondere a tutti.

Alla sorgente

Dal vangelo secondo Giovanni (6, 1-15)

Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?» Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato. Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!». Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.

Gesù si preoccupa per la folla che lo segue e invita i discepoli a fare altrettanto: li mette alla prova, chiedendo, provocatoriamente, dove si può comprare il pane per dar loro da mangiare. In questo modo Gesù vuol far capire ai discepoli che la fame della folla li riguarda: di fronte alla complessità e alla sproporzione non devono volgere lo sguardo altrove. Al contempo però non sono gli unici che se ne devono occupare e soprattutto non sono soli: non devono trovare tutto quello che serve ma devono dare tutto quello che hanno. Prima di loro, dopo di loro, insieme a loro c'è Gesù: Lui farà la sua parte, ma tutto quello che c'è deve essere messo a disposizione. I cinque pani e i due pesci sembrano nulla di fronte alla fame della folla. Gesù però accoglie quella disponibilità offerta e la moltiplica, andando oltre la possibilità di saziare la fame dei presenti: i discepoli, infatti, riempiono dodici canestri con i pezzi di pane avanzati.

Per riflettere

Le parole di Gesù sono un pressante appello anche per noi oggi: ci sollecitano a renderci conto che ciò che accade vicino o lontano da noi ci riguarda. Il motto “I care”, che si potrebbe tradurre con mi interessa, mi sta a cuore, era molto caro a don Lorenzo Milani. Egli era convinto che ci sono diversi modi di collaborare al male: attraverso un’obbedienza cieca a comandi ingiusti ma anche attraverso il silenzio o l’indifferenza. Dobbiamo allora avere il coraggio di sentire rivolta a noi questa parola, sapendo che non ci può lasciare come prima. Avere la consapevolezza che quanto accade ad ogni uomo ci riguarda, inevitabilmente ci deve poi interrogare. Ed ecco allora una seconda considerazione, strettamente connessa a quanto sin qui detto, perché riguarda l’oggetto del nostro interrogarci. La domanda che angustia molti operatori Caritas e che molto spesso rappresenta la fonte primaria di preoccupazione è la seguente: Come riuscire a rispondere a tutte le esigenze e agli innumerevoli problemi che quotidianamente si presentano? Certo si tratta di una preoccupazione più che legittima, ma rischia anche di essere fuorviante. Infatti sentirsi pressati dalle molte e diversificate richieste, a volte molto complesse, col tempo genera una sorta di sconforto e di sfiducia e diventa paralizzante: l’unico effetto che si produce è quello di vedere aumentare le richieste e al contempo vedere diminuire le possibilità di risposta ad esse. Vale forse la pena evidenziare anche un secondo aspetto: un simile atteggiamento, pur dettato da buone intenzioni, può forse nascondere l’insidia di sentirci “onnipotenti”, e quindi in dovere di risolvere i problemi altrui. Non dobbiamo nasconderci la possibilità di questa sottile tentazione, che di fatto ci conduce poi alla frustrazione.

La domanda vera che ci dovremmo porre e che il brano di Giovanni ci suggerisce è invece questa: Abbiamo realmente messo a disposizione tutto ciò che era nelle nostre possibilità?

Non dobbiamo essere noi a giudicare se è poco oppure tanto, l’importante è che non tratteniamo nulla.

Non sono solo le singole persone a porsi questo interrogativo: anche ogni comunità cristiana deve sentirsi chiamata ad interrogarsi in tal senso.

Se ci pensiamo bene però questa domanda è molto impegnativa: anzitutto, infatti, chiede un nostro personale coinvolgimento e poi esige che ci si interroghi circa il proprio stile di vita e i valori che fondano la nostra vita. Domandarsi con onestà cosa posso mettere a disposizione, significa interrogarsi circa il modo di spendere il proprio tempo, i propri soldi, come si utilizzano le risorse che si hanno: risorse intese non solo come capacità personali ma risorse anche materiali, di beni, di strutture.

Lo stesso vale per una comunità cristiana, che si deve interrogare non solo circa l’utilizzo degli spazi che ha a disposizione e delle risorse economiche di cui dispone, ma anche di come educa gli altri in questa prospettiva. Tutto ciò inevitabilmente rimanda ai valori che fondano la nostra vita: chi non riconosce i valori della pace, della solidarietà, della mutua convivenza, dell’accoglienza reciproca, del dialogo?

Quanto però sappiamo assumere la complessità che essi comportano? Non c’è forse il rischio di pensare che “di queste cose se ne devono occupare altri”, che è un problema degli stati e dei governi? Indirettamente è come se dicessimo che “non mi riguarda”! Gesù, invece, ci inviterebbe a scoprire che ciascuno di noi può dare il proprio contributo ed è chiamato a fare la sua parte: vivendo in modo onesto, senza usare la violenza dei gesti o delle parole nelle situazioni ordinarie di vita, nei rapporti quotidiani, superando la tentazione della pigrizia o dell’impazienza, nella disponibilità al dialogo e all’accoglienza vera dell’altro che chiede di vivere la diversità non come un pericolo ma come una possibilità di arricchimento.

Ciascuno potrebbe fare il suo personale elenco di situazioni anche quotidiane in cui si è coinvolti, in cui si è tentati di fuggire e che invece devono diventare un invito a sostare e a fare ciò che ci è possibile.

E’ questa la disponibilità che Gesù ci chiede: una disponibilità che, offerta, diventa fonte di arricchimento anche per chi la dona. Da qui un’ultima breve considerazione, che introduce il tema della carità come vocazione. Potremmo dire che la carità è una “collaborazione” con il Signore, che si prende cura dei poveri, prima di noi e con noi e “ci chiama” a collaborare con Lui. Carità non è genericamente dare qualcosa di sé (cfr. 1Cor 13), ma è mettersi a disposizione per entrare nel dinamismo della gratuità di Dio.

La carità è il frutto di un atteggiamento contemplativo: vedo il povero, contemplo i progetti di Dio sulla sua persona, vedo tutto quello che io sono chiamato a fare.